

Liside (o dell'amicizia)

Prof. Apolloni Marco

Prima del *Simposio*, Platone scrive il *Liside*, opera che tratta il tema dell'amicizia. La forma è sempre quella del dialogo. Tutto ha inizio con Socrate, che passeggia e s'imbatte in Ippotale e Ctesippo. Il primo invita Socrate a seguire lui e Ctesippo in una palestra inaugurata da poco, dove poter ammirare il fior fiore della gioventù ateniese. Ctesippo fa una serie di battute piccanti all'amico Ippotale. Da queste Socrate deduce che quest'ultimo è innamorato di qualche bel giovane conosciuto nell'ambiente ginnico e lo invita a parlare chiaro. Visto che Ippotale, però, vuole fare il misterioso, Ctesippo si risolve a svelare il destinatario delle attenzioni dell'amico. Si tratta del giovane e inesperto Liside.

Una volta dentro alla palestra i tre trovano Liside intento a parlare con l'amico Menesseno. E approfittando del momentaneo allontanamento del secondo, Socrate approccia Liside. Servendosi del suo metodo maieutico mette alle strette il giovane, facendogli ammettere che i suoi genitori, pur amandolo come solo si può amare un figlio e volendo il meglio per lui, non gli lasciano abbastanza spazio di manovra, poiché la fiducia in una persona si basa sulle sue competenze. Motivo per cui a Liside non viene concesso di cavalcare i cavalli del padre o di dilettersi nelle faccende domestiche della madre. Mostrando al ragazzo alcuni esempi, Socrate gli spiega come ognuno si fidi solo ed esclusivamente del grado di competenza di chi ha davanti. Essere *competenti* significa conoscere bene il proprio mestiere. Si ha fiducia solo di chi possiede un sapere specifico. Per questo motivo il Grande Re non permetterebbe mai che il suo stesso figlio – sangue del suo sangue – cucini per lui, rischiando magari di finire avvelenato per sbaglio, piuttosto si fiderebbe di un cuoco professionista, le cui capacità nell'arte culinaria siano del tutto comprovate. Allo stesso modo nessun padre responsabile si fiderebbe di curare, disponendo delle sue scarse cognizioni mediche, una qualunque malattia di un proprio figlio, ma lascerebbe che fosse soltanto un medico esperto a curare il figlio ammalato. Socrate mette dunque in guardia Liside dicendogli che è amato solo chi è utile in qualcosa e ciò significa chi possiede qualche competenza.

Secondo l'ottica platonica: più di tutti è amato chi è sapiente in quanto anche utile, l'inutile invece non è amato da nessuno. Detto ciò, voltandosi in direzione d'Ippotale, Socrate lo avverte: «È così [...] che bisogna parlare con l'amato, temperandone e spegnendone l'orgoglio, e non come fai tu, esaltandolo e svigorendolo»¹. Questo perché altrimenti qualunque amato s'inebrirebbe a causa dei troppi complimenti ricevuti – dal proprio amante – e si sentirebbe talmente pieno di sé da non

¹ *Liside*, 210 e.

combinare mai nulla di buono in vita sua.

Dopo Liside è il turno di Menesseno. Socrate si rivolge a quest'ultimo, unitosi nel frattempo alla combriccola, dicendogli che ciascuno sin da bambino aspira a possedere una cosa ben precisa. C'è chi desidera avere cavalli, cani, oro, onori, eccetera. Al che Socrate confessa la sua aspirazione più grande: *avere amici*, tanto da arrivare a dire «[...] preferirei un buon amico alla miglior quaglia ed al miglior gallo del mondo e, per Zeus, anche ad un cavallo e ad un cane; e credo, corpo di un cane, che sarei capace di anteporre un buon amico all'oro di Dario e a Dario stesso [...]»². Quindi domanda a Menesseno il segreto della sua amicizia con Liside, sottoponendogli il difficile quesito: «[...] quando uno ama un altro, chi dei due diventa amico dell'altro, l'amante dell'amato o l'amato dell'amante, o non c'è nessuna differenza?»³. È necessario per l'amante di qualcosa o di qualcuno che quella cosa o quel qualcuno lo ricambino con reciprocità? Assolutamente no! Un amante non ha bisogno di venire ricambiato dal proprio amato per continuare ad amarlo. Si deve allora convenire con i poeti sostenendo che *il simile è amico del simile*, chiede Socrate al suo uditorio?

Lo stesso Socrate poi smentisce un'ipotesi tanto azzardata, poiché se così fosse allora i malvagi farebbero lega tra loro. Come mai, dunque, ciò non accade? Forse perché l'amicizia è un affare per soli buoni? Neppure questo può venire dato come assodato, giacché un buono non ha bisogno di altri buoni per essere così com'è. Il buono infatti, essendo già lui *buono*, non ha bisogno di andare in cerca della bontà in altri, quando la sua gli basta e avanza. Appurato quindi che *il simile non è amico del simile*, a questo punto verrebbe da pensare che solo tra chi è *dissimile* potrebbe esservi amicizia. D'altronde è risaputo quanto gli opposti si attraggano irresistibilmente fra loro, vedi: il secco con l'umido, il dolce con il salato, l'acuto con l'ottuso e così via. Tuttavia nemmeno tale ipotesi può ritenersi del tutto soddisfacente, per una semplice ragione: che il buono possa essere amico del malvagio o il giusto dell'ingiusto o il moderato dell'intemperante è logicamente e formalmente inaccettabile. Oltretutto non esistono solo buoni e malvagi, ci dice Socrate.

Per fortuna esiste un terzo genere di persone, che comprende quelli che non sono né buoni né malvagi. Dunque, se di amicizia possiamo parlare, essa si realizza senza dubbio fra un uomo buono e un uomo che non è né buono né malvagio, ma una via di mezzo. Il secondo infatti vuole stringere amicizia col primo in vista di un bene e a causa di un male. Proprio per ciò un ammalato ha bisogno delle cure del medico; bisogno che non avverte minimamente, invece, chi possiede un corpo sano. Riassumendo, con quello che sembrerebbe quasi uno scioglilingua: «[...] in vista dell'amico, l'amico è amico

² *Liside*, 211 e.

³ *Liside*, 212 a, b.

dell'amico, a causa del nemico»⁴. Così come nel *Simposio* Penia si unisce a Poros – la cui unione dà poi vita a Eros – per inglobare le proprie miserie nelle ricchezze dell'altro, allo stesso modo nel *Liside* chi non è né buono né malvagio cerca e trova soddisfazione nel buono.

Perciò l'amicizia nasce innanzitutto come ricerca incessante di *miglioramento*, è un naturale tendere all'*eccellenza*. Si stringe cioè un'amicizia per migliorarsi ed eccellere. Infatti, non potendo amare una cosa che già si possiede, chi è sapiente non può amare la sapienza e men che meno lo può l'ignorante. Semmai solo chi si colloca nel mezzo fra queste due opposte condizioni può dirsi un vero *amante della sapienza*. I filosofi sono proprio queste creature a metà fra i due poli estremi e la loro eterna condizione è quella di *stare nel mezzo*.

La filosofia è la disciplina *mediana* per antonomasia, capace di mediare fra i due poli estremi: scienza e fede. Grazie al dialogo filosofico ci si può inerpicare per l'arduo sentiero della Verità (con la maiuscola). Motivo per cui Platone, che – come già detto – non ama le facili definizioni, incarna lo spirito stesso della filosofia, che è un dialogo inesauribile e proprio in questa sua inesauribilità rispecchia la grandezza della vita, che non basta semplicisticamente ridurre a formule scientifiche o dichiarazioni di fede, bensì va vissuta fino in fondo. Malgrado le controversie e gli attimi di smarrimento che essa c'impone, non dobbiamo mai perderci d'animo, poiché ciascuno di noi possiede dentro di sé una bussola che impedisce di smarrire la via: questa *bussola* è la filosofia.

Il dialogo prosegue affermando ogni cosa è amica in vista di un'altra cosa amica e così via: fino ad arrivare al concetto di «Primo amico»⁵, coincidente con il Sommo Bene della dottrina platonica. Ciascuno infatti desidera sommamente il Bene supremo, origine e meta di tutti i beni minori. Il Bene in sé – non a caso – scaturisce dal Bello in sé. L'amicizia dunque si origina sì in vista di un bene, ma anche a causa di un male. Nel caso in cui venisse meno la *causa*, ossia il male, a questo punto avrebbe ancora senso parlare di amicizia? «Infatti, scomparsa la causa, sarebbe impossibile che continuasse ad esistere l'effetto»⁶. Ed è qui che Socrate rilancia, dicendo che: l'amicizia è affinità. Tutte le amicizie nascono dal desiderio di specchiarsi nell'altro. Rifacciamoci al mito della nascita di Eros enunciato nel *Simposio*: Penia giace con Poros perché lo desidera e ne è mancante. Noi infatti desideriamo ciò di cui siamo *mancanti*, poiché altrimenti non avrebbe senso per noi ambire a una cosa che possediamo già. Per questo motivo senz'alcun punto d'incontro non vi sarebbe né amore né amicizia.

⁴ *Liside*, 219 b.

⁵ *Liside*, 219 d.

⁶ *Liside*, 221 c.

Il finale del dialogo sembra tornare al punto di partenza. A quanto pare: il buono è affine a tutto, mentre il malvagio è estraneo a tutto. Come si è già detto, però, questo non è possibile, in quanto sarebbe un controsenso tornare a pensare che il buono possa essere affine al cattivo, o a ciò che non è né l'uno né l'altro. Allora eccoci tornati alla considerazione altrettanto erronea di cui sopra, ossia che il buono è affine al buono, il cattivo al cattivo, il né buono né cattivo al né buono né cattivo. A quanto pare, quest'aporia – strada senza uscita – non lascia scampo. Il *Liside* quindi viene lasciato in sospeso. Le ipotesi a sostegno di questo finale incompiuto possono essere due. La prima è che Platone non ci abbia voluto dire tutto riguardo all'amicizia e abbia lasciato di proposito a pochi iniziati questo sapere orale. Ipotesi, questa, che rinvia direttamente alle *dottrine non scritte*. Tali dottrine rivendicherebbero la supremazia dell'oralità sulla scrittura per quel che concerne il pensiero platonico. La seconda ipotesi è che l'amicizia per Platone sfugge a qualunque tipo di definizione e non può essere in alcun modo intrappolata in qualche concetto striminzito: poiché è pura espansione ed è quindi inarrestabile come la piena di un fiume, la cui forza dirompente scardina qualunque argine. Sta a ognuno di noi credere nell'una oppure nell'altra ipotesi. Quel che resta è che il *Liside* rimane la più importante opera platonica dedicata all'amicizia.